



Bergamo, 2 dicembre 2015

## **Le cause delle migrazioni: le guerre. Il caso Libia**

sintesi della conferenza di **Antonio Morone** \*  
*Università di Pavia*

Il tema delle migrazioni è ampiamente coperto dalla stampa periodica italiana e internazionale soprattutto a partire dal 2011, anno delle cosiddette “primavere arabe”. Il caso della Libia è emblematico perché essa ha assunto il ruolo di una vera e propria porta di accesso alla “fortezza Europa” così definita per la chiusura dei suoi confini.

I giornali, invece, parlano molto più raramente di tutto ciò che viene prima dell’approdo sulle nostre coste, il retroterra che ha portato alla crescita dei flussi che negli ultimi 5 anni sono effettivamente cresciuti. Resta però evidente, come primo elemento, il dato che gli approdi in Europa sono una parte piccolissima rispetto ai flussi migratori interni all’Africa che riguardano:

- Una prima direttrice dall’Africa Sub sahariana verso il Nord Africa.
- Una seconda direttrice verso il Sudafrica (che presenta caratteristiche simili all’Europa)
- Una terza direttrice verso i paesi del Golfo (simile al caso libico perché c’è un comune panorama economico e sociale, piuttosto attrattivo, che fa riferimento al petrolio) e verso Israele (che ha una storia basata sull’immigrazione)

Un secondo elemento è che l’Africa, oggi, non è solo un continente di passaggio verso l’Europa, ma, per esempio, Libia e Costa d’Avorio sono mete di migranti: in Africa le continue migrazioni (e non per esempio l’agricoltura) sono state nel lungo periodo un tratto fondamentale per la formazione stessa delle prime comunità. La Libia ha, tra l’altro, vissuto le continue migrazioni nei suoi territori con atteggiamenti e cliché simili a quelli europei. Dopo il 2011 guerra civile e flussi migratori si sono saldati proprio perché la Libia, da metà-fine anni novanta, era una delle principali destinazioni anche da paesi arabi limitrofi (per esempio l’Egitto) e dalla Tunisia. Si è stimato (stime che possono essere contestate e ridotte del 50%) che nel 2011 intorno a 1 milione di egiziani hanno lasciato l’Egitto e si sono recati in Libia. Se paragoniamo questo dato all’*emergenza nord Africa* in Italia vediamo che, a partire dalla primavera 2011, per circa un anno e mezzo, i richiedenti asilo sono stati circa 50.000: questo dimostra che la narrazione del fenomeno è stata spesso allarmistica. Nei primi mesi del 2011 sono stati circa 1 milione e 300.000 i migranti presenti in Libia: di questi solo il 4% è arrivato in Europa.

Veniamo ora al caso Libia.

1. E’ necessario precisare che la Libia viene definita come un paese di transito, la politica di Gheddafi ha lavorato in questo senso, ma la realtà è un’altra: dalla fine

degli anni '90 fino ad oggi la Libia è stato un paese di destinazione, i migranti scelgono di andare in Libia perché ritengono che vi siano opportunità di lavoro, di arricchimento e di mobilità sociale, simili a quelle offerte dai paesi del Golfo. L'economia libica, prima della guerra, negli anni 2000 era in fortissima crescita e richiedeva grandi quantità di manodopera specializzata e non. Per quale motivo allora la politica del regime ha elaborato questa immagine di paese di transito? Si tratta di un'abile strategia politica nei confronti dell'Italia e dell'Europa in modo da scambiare il contenimento dei flussi migratori con il riconoscimento della Libia nella comunità internazionale. Infatti, negli anni ottanta la Libia era stata isolata con embargo da parte degli Stati Uniti e dell'ONU, come paese terroristico per eccellenza poiché Gheddafi finanziava, di fatto, una serie di organizzazioni terroristiche non solo islamiche, ma anche europee, per esempio l'ETA (Paesi Baschi) o l'IRA (Irlanda del nord). Dalla metà degli anni ottanta però la politica di Gheddafi cambia ed emerge la necessità di uscire dall'isolamento internazionale utilizzando appunto il controllo delle frontiere. In realtà le ricerche sul campo hanno ampiamente dimostrato che almeno in un primo tempo la Libia è stata scelta come destinazione finale dei migranti e la decisione di spostarsi in Europa è maturata successivamente. Ovviamente la situazione più recente del conflitto interno ha influito moltissimo sul numero di persone in uscita dal paese. I picchi in uscita decrescono dal 2011 al 2014 ma aumentano allo scoppiare del conflitto.

2. Si parla sempre di paesi di partenza, di transito e di arrivo, ma queste sono categorie frutto di analisi del tutto avulse dalle storie delle persone, sono tradizionalmente molto apprezzate da chi fa sociologia delle migrazioni o politologia, ma, dal mio punto di vista che è storico e antropologico, è più interessante mettere in discussione queste categorie che riflettono la prospettiva eurocentrica. Ciò che influisce di più sul percorso migratorio è un misto fra la volontà del singolo migrante e le diverse opportunità che si possono incontrare, come succede anche in altri contesti più "normali". Molti migranti pensano di andare in Libia per cercare lavoro e, in una prospettiva di medio termine, tornare nel proprio paese. Il fatto di trovarsi in una situazione imprevista o più difficile del previsto può spingere a fare un passo in più che non necessariamente è verso l'Europa, ma magari verso altri paesi africani o arabi.
3. C'è una categoria che fa eccezione e sono gli aventi diritto allo status di rifugiato politico che non possono pensare di ritornare nel paese d'origine e allora la Libia per loro rappresenta un primo passo nel percorso migratorio verso l'Europa: sono questi i flussi che si muovono all'interno dello sfruttamento criminale internazionale degli esseri umani.
4. Le cause degli spostamenti possono essere le più diverse: un conflitto, un disastro naturale, una persecuzione politica, ma la dinamica più comune dipende dalla globalizzazione che fa circolare modelli, stili di vita e di benessere. Poiché non sempre è permesso il passaggio da uno stato ad un altro senza passaporto europeo chi possiede un passaporto africano deve accontentarsi di paesi come la Libia.
5. Come abbiamo visto Gheddafi introduce l'idea della Libia come paese di passaggio e vuole scambiare il controllo delle frontiere con il riconoscimento internazionale. L'accordo tra Italia e Libia siglato a Bengasi nel 2008 tra Gheddafi e Berlusconi prevedeva una cornice molto ampia di cooperazione: per esempio legami culturali che permettevano scambi con l'Università, borse di studio per studenti libici, ovviamente scambi economici, non solo petrolio, ma commesse che l'Italia si

garantisce. Tuttavia il primo capitolo dell'accordo, immediatamente applicato e che costituisce un salto di qualità rispetto al passato, è quello del controllo dei flussi migratori con le famose operazioni di "respingimento", con il pattugliamento sottocosta da parte delle navi italiane e con l'apertura di campi che avrebbero dovuto accogliere, in Libia, i migranti intercettati per rispedirli nei paesi d'origine. Questa pratica inaugurata da Italia, Spagna ed Inghilterra, via via nel tempo, si è andata europeizzando. Il rimpatrio dei migranti ha innescato la polemica sul fatto che i diritti degli eventuali richiedenti asilo non sarebbero stati rispettati e quindi che l'Italia si stava sottraendo agli obblighi nei confronti dei rifugiati. A questa contestazione il governo italiano del 2008 aveva risposto sostenendo che i rifugiati venivano "delocalizzati" in Libia dove si procedeva alle pratiche per il riconoscimento, in Libia, infatti, c'era una sede dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati, a Tripoli. Nella sua visita in Italia del 2009 Gheddafi, durante una conferenza stampa alla Sapienza, alla domanda sul destino dei richiedenti asilo in Libia risponde che i rifugiati non hanno diritti in Libia quasi a sottolineare che l'Europa, se davvero interessata a tutelare i diritti dei richiedenti asilo avrebbe dovuto tutelarli anche sul suo territorio. Poco dopo l'ufficio dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati a Tripoli viene chiuso tanto per chiarire che la Libia non è interessata all'aspetto umanitario. Possiamo leggere questo comportamento come un tentativo di spostare i confini dell'Europa "esternalizzandoli" oltre le acque territoriali, fino a raggiungere la costa Libica. La guerra del 2011 cambia completamente le carte in tavola perché Gheddafi per prima cosa toglie il pattugliamento delle coste, anzi si impegna ad imbarcare una serie di migranti ed inviarli direttamente sulle coste italiane

6. La guerra, ovviamente, diventa un disincentivo per le migrazioni verso la Libia, ma questo avviene solo nel 2011, all'inizio del conflitto, poi i flussi riprendono già alla fine del 2011, così come riprendono i tentativi europei di controllarli. Nel gennaio 2012 il ministro degli interni Cancellieri vola a Tripoli per firmare con il suo omologo un accordo che riprende, sul tema delle migrazioni, l'accordo del 2008: i campi di transito vengono riaperti, sono ristrutturate le operazioni di controllo sottocosta, e le "deportazioni" dei migranti verso i loro paesi di origine. Nel giugno del 2012 il governo Monti dichiara di rinunciare alla strategia dei "respingimenti" per accogliere sul territorio e selezionare gli aventi diritto allo status di rifugiato, questo avviene in coincidenza della condanna subita dall'Italia da parte della Corte Internazionale dei Diritti Umani per un caso di respingimento avvenuto intorno al 2009 che era riuscito a fare ricorso. Il cambiamento di rotta va comunque nella direzione di continuare a tenere i migranti al di là del Mediterraneo come dimostra il cosiddetto "Processo di Khartoum" cioè la conferenza dell'ottobre 2014 nella capitale del Sudan promossa dall'UE durante il semestre di presidenza italiana. In parole povere: vengono individuati più stati ritenuti paesi di transito, tra cui il Sudan, il Niger e la Mauritania nei quali si replica in più grande stile ciò che si è fatto con la Libia. Questo avviene perché la recrudescenza del conflitto in Libia nel 2014 impedisce un effettivo controllo delle coste, e quindi i flussi vanno fermati prima (in Sudan, in Niger e in Mauritania), e per fermare i flussi da alcuni paesi come l'Eritrea che sono diretti, preferibilmente, in Italia. Si scelgono paesi isolati internazionalmente per le atrocità commesse (vedi Sudan ed Eritrea) che possono essere riammessi nella comunità internazionale in cambio del controllo delle frontiere. Per convincere i paesi a collaborare si offrono gli aiuti della Cooperazione Internazionale che significa aiuti economici. Ad alcuni paesi si offre una quota maggiorata di migrazioni regolari. Effettivamente in Libia però il modello non è proprio questo: la Libia non aveva bisogno di denaro perché era in un periodo di

sviluppo economico (anzi finanziava progetti in Italia) e Gheddafi aveva preteso le scuse per il periodo coloniale riscuotendo un grande successo d'immagine in patria.

7. Ci soffermiamo un momento sul caso Eritrea perché ha un rapporto storico con l'Italia: è stata la prima colonia italiana, la più importante nella prima fase del colonialismo liberale. Negli stessi giorni in cui gli italiani proponevano di riaprire la cooperazione con l'Eritrea (chiusa dal 2008) veniva anche reso pubblico il rapporto della Commissione delle Nazioni Unite, steso un anno prima, sulla violazione dei diritti umani che non lascia dubbi sui crimini commessi dal governo eritreo contro i suoi cittadini, per esempio sulla libertà di movimento in un paese dove la coscrizione obbligatoria non ha un termine (e quindi il servizio militare è permanente) e dove quindi la fuga è l'unica soluzione. Fare cooperazione in un contesto simile significa favorire ed essere partecipi delle violazioni.

Riflessioni conclusive: la categoria dell'umanitarismo, per cui si salvano i migranti in mezzo al mare, pare più pensare alla nostra sicurezza piuttosto che a quella dei migranti. Il migrante è considerato "illegale" o "irregolare" a seconda delle norme del contesto, mentre molti lo considerano "illegale" ontologicamente.

C'è una scarsa attenzione all'immigrazione regolare, legale. Infatti nel processo di Khartoum si afferma di voler fare di tutto perché i migranti non migrino, ma restino nei loro paesi per evitare di finire in mano ai trafficanti, ma non si dice nulla su come arrivare in Italia, per es., in modo legale.

Un altro punto importante è il rapporto tra politiche nazionali e politiche europee: l'Europa ha investito sulla sicurezza dei confini esterni e innalzato la conflittualità tra i paesi dell'area Shengen.

La prospettiva dei libici: in Libia si vive con la stessa sofferenza che si registra in Europa il transito dei migranti sul territorio nazionale che starebbero "africanizzando" la Libia che invece si ritiene un paese arabo. La nuova Libia post Gheddafi ha sempre più cooperato con l'Italia e l'Europa; i due governi di Tobruk e di Tripoli fanno a gara per dimostrare collaborazione sulle politiche migratorie, ma è proprio la politica del contenimento dei flussi che crea i comportamenti vessatori nei confronti dei migranti per cui spesso i media ci presentano i libici come "trafficienti".

Per finire ecco la mia esperienza in Libia nel campo di Garian ai piedi delle montagne del Nefusa a sud di Tripoli, che ho visitato 3 volte, nel 2011, 2012 e 2014. Il campo ha una storia un po' strana perché fu costruito con fondi, tecnologia e consulenza italiani in seguito agli accordi del 2008 che prevedevano i campi di transito per i migranti respinti in Libia. Quando il campo viene consegnato le autorità libiche dicono che la recinzione intorno al campo è troppo bassa per evitare le fughe e quindi il campo viene utilizzato per l'addestramento delle reclute della polizia libica. Sembra sia una scusa perché il campo è dotato di strutture di buon livello ma i libici ritengono che i migranti si possano sistemare in modo peggiore. Questa stessa struttura durante la rivolta viene occupata dalla cosiddetta "milizia di Garian" e diventa una struttura dove vengono rinchiusi diverse persone e poi sempre più migranti. Nei container manca l'acqua, i condizionatori non funzionano, fa molto caldo. Spesso si è divisi per nazionalità. Nelle mie visite non ho mai assistito ad episodi di violazioni gravi, ma si vive in una situazione di detenzione da cui si esce solo se si può pagare un riscatto. Nella Libia post Gheddafi la distinzione (che con Gheddafi era mantenuta) tra "regolare" e irregolare, "legale" o illegale ha pochissimo senso: si finisce nei campi anche se si hanno i documenti in ordine e quindi catturare persone e poi aspettare il pagamento del riscatto diventa un business.

*\*testo non rivisto dall'autore*